

## **LA GRANDE CRISI E IL CANNIBALISMO DEL DIO DENARO**

Stiamo attraversando tutti un brutto momento. Anche i ricchi. Soprattutto quelli diventati ricchi, senza merito, con l'imbroglio e l'inganno. Perché cominciano a percepire nella loro "presunta coscienza" di dover aver paura. Crisi è una parola che deriva dal greco antico e significa rottura di continuità, discontinuità.

È stata – è – un vero cambio di paradigma. Un cambio di paradigma non solo economico, ma anche politico; non solo materiale, ma anche ideale e spirituale.

Per condividere e spiegare questo momento è bene pensare ai tre vertici di un triangolo:

- cosa ha causato, quale è l'origine della prima crisi globale?
- cosa l'ha fermata?
- cosa (che) fare?

Cosa ha causato, quale è l'origine della prima crisi globale? Tutto ha inizio in Europa, con la caduta del muro di Berlino. E tutto dura venti anni. Quanti sono gli anni che vanno dal 1989 al 2009. I venti anni che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo, per le quali hanno inciso tantissimo l'evoluzione della comunicazione multimediale e il denaro alfa numerico. La competizione si è spostata sul tempo Time Based Competition e sull'aspetto immateriale e simbolico del mercato. Spazio e tempo riprendono ad avere un grande significato e quindi la storia.

Certo, quella che stiamo vivendo è una storia che già era "in divenire", una storia iniziata già ai principi del '900, tanto in America, quanto in Africa ed in Asia.

Ma è solo a partire dal 1989 che il tempo è stato prima compresso e poi improvvisamente è esploso. Mai nella storia dell'umanità un cambiamento così intenso è stato contenuto in un tempo così breve.

Il processo che si è sviluppato in questi venti anni si è basato su di un mix fatto da 5 fattori fondamentali:

- a) un fattore geopolitico: caduto il muro di Berlino, la rotazione, dall'Atlantico al Pacifico, dell'asse del potere politico americano;
- b) un fattore tecnico: la diffusione e l'applicazione dell'informatica;
- c) un fattore economico: la divisione prima del mondo, tra Asia, produttrice di merci a basso costo, ed America, compratrice a debito;
- d) un fattore finanziario: la nuova tecno-finanza che, usando la magia fluida del nuovo denaro, il denaro bancario e virtuale, ha consentito il "miracolo" istantaneo della globalizzazione;

e) un fattore ideologico, sintesi di tutti gli altri: il "mercatismo"

È in questi termini che si vede il legame causa-effetto sviluppato tra la globalizzazione (la causa) e la crisi (l'effetto). La globalizzazione non poteva certo essere fermata ed è stata – è – oltre ogni dubbio fondamentale

positiva. Ma tempo e metodo della globalizzazione potevano forse essere un pò più saggi, un pò più lunghi. Forse così avremmo potuto evitare la crisi. Ma quella che abbiamo davanti, e che viviamo, è la realtà. È la struttura materiale della nostra esistenza. E dobbiamo prenderne atto, notando filosoficamente che è comunque proprio con la globalizzazione che si è avverata la profezia di Marx: "All'antica indipendenza nazionale si sovrapporrà una interdipendenza globale".

Credo che ci possa appunto illuminare una analisi filosofica e perciò politica.

Oggi, comprendere cosa è successo ci aiuterà ad evitare un prossima crisi. Siamo entrati nel nuovo mondo globale, ma con le strutture politiche e giuridiche ancora proprie e tipiche del vecchio mondo. Insomma, siamo entrati in una nuova dimensione "galassia" utilizzando metodi, strumenti e procedure inadeguate.

Il mercato è diventato globale, ma il diritto è rimasto locale. E' così che si è creata una drammatica asimmetria tra economia e politica, tra realtà e regole. È questa l'origine della crisi. Perché l'asimmetria tra mercato e regole è incompatibile proprio con il congegno strutturale tipico del capitalismo che, nella sua storia, non esclude, ma all'opposto presuppone le regole. Invece, con la globalizzazione e nella globalizzazione, la parte emergente e più vitale del "nuovo" capitalismo globale si è sviluppata fuori dalle regole e perciò fuori dallo schema capitalistico classico.

Ed in particolare si è sviluppata:

- a) fuori dai vecchi "sistemi" giuridici, prendendo forma e sostanza in parti del mondo dove agli operatori economici si offrivano regimi giuridici che avevano solo la forma, ma non la sostanza propria delle vere giurisdizioni; non solo.
- b) fuori dagli schemi giuridici che storicamente sono stati tipici e costitutivi del capitalismo. Ed in specie:
  - fuori dallo schema della società per azioni;
  - fuori dallo schema dei codici che, pur ammettendo certi margini di libertà contrattuale, tuttavia soprattutto prevedono e disciplinano contratti tipici.

È così che è nato il “nuovo” capitalismo. Il capitalismo atipico. Si è dimenticato che la funzione della società per azioni non è solo quella di creare valore per gli azionisti, ma anche di creare valore per i lavoratori ed, in questo modo, per la società nel suo insieme. Si è dimenticato che la speculazione può anche essere una parte, ma non è il tutto del capitalismo. È così che la parte “nuova” del capitalismo è uscita dalla sua originaria e propria dimensione legale ed etica. È così che la finanza è deviata e si è sviluppata non nel regno del diritto, ma nel regno opposto, nel regno del non diritto, nel regno dell’“anomia”. È così che le nuove mega-banche globali sono state costruite come piramidi senza base. È così che i contratti finanziari sono stati scritti come geroglifici illeggibili. È così che ciò che nel mercato doveva attutire il rischio, lo ha invece amplificato e su scala incontrollata ed incontrollabile. In sintesi, è così che la sovranità monetaria, il potere di emettere la moneta, un potere sovrano e perciò storicamente proprio degli Stati, è stata invece ceduta, dalla politica al mercato. È così che si è infine realizzata, e con la crisi ne stiamo pagando il prezzo, è così che si è infine realizzata l’antica profezia di Goethe: “I biglietti alati voleranno più in alto di quel che la fantasia umana può immaginare”.

Ma cosa ha fermato la crisi?

La crisi, nata dal libero mercato e nel mercato, è stata fermata dalla politica e dai Governi.

In specie, contro la crisi i Governi hanno fatto 3 tipi di politica:

- a) per il solo fatto che (ri)entravano nell’economia, un campo che prima si pensava dovesse essere monopolizzato dal mercato, hanno trasmesso ai popoli un messaggio fondamentale di fiducia;
- b) hanno fatto specifiche politiche di intervento nell’economia reale. In specie, hanno fatto classiche politiche keynesiane di investimento pubblico o, in alternativa e/o in combinazione, hanno fatto nuove o post-moderne politiche di “stimolo” ai consumi;
- c) hanno soprattutto fatto particolari politiche di intervento nel settore bancario e finanziario.

Nel vecchio “New Deal”, dopo la crisi del 1929, il denaro pubblico è stato usato nell’interesse diretto del popolo, per interventi pubblici. Nel 2008 il denaro pubblico è stato invece usato per salvare quasi tutte le banche e quasi tutti i banchieri. Questa è la grande differenza!

È così che nel 2007-2008: la mano pubblica ha immesso nel sistema bancario e finanziario una enorme massa di liquidità. Liquidità che tuttavia, proprio per come è stata data ed a chi è stata data, non è passata – se non in parte – dalle banche alle imprese. Restando prevalentemente nel possesso delle banche stesse; la mano pubblica ha simmetricamente trasferito sui debiti pubblici una enorme massa di debiti privati. In realtà, così facendo, lo scenario è stato solo temporaneamente modificato. Il debito pubblico e gli interessi che lo perpetua è inestinguibile e graverà sulle spalle delle prossime generazioni. Il futuro pagherà gli sprechi, gli eccessi del passato. Si dice: “Business as usual”. Appunto. Stanno tornando la vecchia avidità e la vecchia stupidità;

b) ogni otto secondi si emette 1 milione di euro di nuovo debito pubblico, così bruciando nel presente il futuro dei nostri figli. Il tempo è sempre strategico ed ora lo è più che mai. Il tempo che abbiamo guadagnato deve servire prima per pensare e poi per agire. La ricchezza non si produce a mezzo finanza, ma a mezzo lavoro. E’ positivo il ritorno all’economia reale, alla manifattura, alla fabbrica. Il gioco delle speculazioni, delle borse, la grande invenzione del mercato finanziario, uccide l’economia “vera”, “pura”, l’economia reale. Il feticismo del dio denaro, alla lunga, ci si ritorce contro, mangia e distrugge anni di sacrifici e di risparmi. Come è maledetto il denaro!! Ci deve essere il ritorno delle classi lavoratrici. E, con questo, il ritorno della famiglia e dei valori spirituali, prima oscurati dall’ideologia totalitaria del “mercatismo”.

In questo scenario positivo la continuazione del commercio locale e mondiale può riportare ricchezza; le nuove tecnologie, possono portare nuova ricchezza. La ripresa dell’economia può allontanare gli spettri sempre incombenti tanto del protezionismo, che annichilisce la speranza, quanto dell’inflazione, che distrugge il risparmio delle famiglie e degli Stati. In sintesi: sono in campo due motori. Il motore della finanza. Il motore dell’economia reale. La speranza è che la velocità del secondo motore sia superiore alla velocità del primo motore. La paura deriva dall’ipotesi opposta.

In ogni caso, si può – si deve – fare di più. Per consolidare la fiducia, perché il bene vinca sul male, serve anche e soprattutto un nuovo ordine politico. Ordine e fiducia sono solo metodi e spirito. Quello che manca, sono nuovi politici, non mestieranti egoisti che pensano solo alla loro carriera, partendo tra l’altro già da solide basi familiari. Ma porca miseria dove si vuole

arrivare? Ricordatevi che moriremo tutti!! Non comprendere ciò. Questa è la vera stupidità umana. Allora, pensiamo sì a noi stessi, ma almeno in egual misura anche ai più deboli, agli emarginati. Valorizziamo i cervelli nostrani. Non agendo nel senso contrario, facendoli rimanere scientificamente al palo. Così ci si immette in un gioco pericoloso, perché credo esista una correlazione tra cultura e ribellione.

Cosa (che) fare?

Nell'autunno dell'anno scorso, nel pieno della crisi, pur senza avere combattuto una guerra, abbiamo rischiato di avere tutti gli effetti distruttivi storicamente tipici di una guerra: il collasso della fiducia, il blocco dei flussi monetari, il crollo delle borse, la caduta del commercio mondiale, il rischio di reazioni protezionistiche, l'impatto negativo e distruttivo conseguente sui lavoratori e sulle famiglie. Serve una nuova atmosfera politica sia a livello locale e quindi regionale e centrale. E servono regole giuridiche più generali, non basta scrivere un set di regole "tecniche".